

nordest *nuova serie*, 208

In copertina: Canaletto, *Ingresso al Canal Grande dal Molo*, particolare, 1742-1744 (Courtesy National Gallery of Art, Washington).

Seconda edizione: 2023

ISBN 978-88-5520-226-8

© 2000 Cierre edizioni
via Ciro Ferrari 5, 37066 Sommacampagna, Verona
tel. 045 8581572
edizioni.cierrenet.it • edizioni@cierrenet.it

Dino Coltro

Parole perdute

Il parlar figurato
nella tradizione orale veneta

Cierre edizioni

Indice

Premessa	9
Religione credenze magie	15
Il tempo	33
Le ore e il giorno	37
Società: ricchezza povertà	43
Costume tradizione storia	63
Famiglia figli parenti	107
Lavoro	143
Salute malattia morte	157
La roba: casa stalla campi	173
Cibi	185
Fortuna sfortuna	213
Amore fidanzamento matrimonio	219
Amicizia inimicizia litigi	239
Giochi	267
Auguri	277
Bibliografia	281

Ad Anna e a Pietro

Premessa

*Le parole sono l'ombra delle cose
e le cose il model delle parole*

Pietro Aretino

La maggior parte dei modi di dire e delle locuzioni raccolte in questo volume risalgono agli inizi degli anni cinquanta, quando il dialetto conservava ancora intatta la sua purezza e la “memoria collettiva” non aveva subito rilevanti smagliature. In particolare, nelle campagne il legame con la tradizione non aveva subito rilevanti strappi e nella Bassa Veronese si potevano incontrare modelli di un mondo contadino antico. L'esistenza di grosse aziende agricole, la massiccia presenza di manodopera bracciantile, salariale e avventizia, avevano determinato un tipo di vita omogenea, e una cultura espressa da un linguaggio fermo a una secolare “koinè” veneto-padana.

Questo aspetto mi convinse a scegliere tra il materiale che stavo accumulando (giravo con un bloc-notes in tasca, non era ancora apparso il registratore) quelle espressioni che più di altre narravano il mondo contadino. Ero (e sono) convinto che «la lingua rappresenta un modulo conoscitivo fondamentale di una società e della sua cultura».

Così scrivevo nella premessa al primo volume di *Paese perduto* (ne seguirono altri quattro), realizzato sulle espressioni colte dalla viva voce degli ultimi analfabeti e che riflettevano il lavoro, gli aspetti sociali, la filosofia di una vita dal sapore arcaico.

Restarono nel cassetto modi di dire e locuzioni che non entravano in questo progetto, un materiale tuttavia prezioso e che ripresi in mano più tardi, allargando il mio interesse al mondo popolare veneto attraverso un continuo confronto con quanto si scriveva (ed era stato scritto) sull'argomento. Molte delle schede qui raccolte sono apparse su *L'Arena* nella rubrica «Il parlare curioso» e in altri giornali; ho ritenuto opportuno mantenere il carattere giornalistico, immediato e agile, piuttosto di una rielaborazione “scientifica” o comunque diversa.

Il riferimento a *Paese perduto* non è casuale, ma vuole precisare la natura e lo scopo di questa raccolta. Se, infatti, in *Paese perduto*, il detto “descrive” la società rurale, *Parole perdute* testimonia “come parlava” il mondo contadino e popolare, sottolineando il carattere creativo del suo linguaggio nativo e i possibili riferimenti culturali e storici attraverso l'analisi etimologica.

* * *

Proverbi, modi di dire, locuzioni sono forme della letteratura orale, ma non appartengono esclusivamente alla cultura contadina e popolare; le lingue dotte ne possiedono, infatti, un vasto patrimonio. Si deve però constatare che il dialetto consente una più ampia libertà al “parlante” e ha in sé una notevole forza creativa che si riversa, appunto, nei modi di dire.

Il parlante popolare possiede una tendenza mimetica per cui la parola si sovrappone alle cose e le cose sono il «modello» delle parole, come afferma Pietro Aretino: «Le parole sono l'ombra delle cose e le cose il model delle parole». Il meccanismo mentale con cui si formano le parole ci è sostanzialmente sconosciuto, ma conosciamo molto bene il legame che si stabilisce fra cose e sentimenti, tra questi e i vocaboli che li esprimono.

Nel lungo cammino delle mie ricerche sul campo mi sono spesso imbattuto in espressioni apparentemente prive di questo rapporto tra cose e parole, tra parole e pensiero. Ad una attenta analisi, ho però scoperto che hanno radici profonde in termini appartenenti a culture ormai spente e che spesso attraversano la storia. Talvolta, si scopre una origine comune tra espressioni e detti in italiano e in dialetto, ma

diversi sono gli usi e i significati; spesso molte frasi dialettali hanno acquistato nel tempo valori e significati non coerenti con la loro “radice”.

Sono, a ben vedere, sfumature di un linguaggio sempre nuovo che si rigenera con continuità nel grembo materno del dialetto e coglie della vita gli aspetti anche meno appariscenti. I “valori” scaturiti dall’esperienza si trasformano in pensiero, sapienza, filosofia attraverso una secolare, riflessione, e sono i proverbi; i modi di dire, le locuzioni restano fissati all’ambiente da cui nascono, ne esprimono il colore, l’enfasi, la poesia. Soltanto la frequenza con i parlanti di una certa età consente di avvertirne il suono e il significato, così da capire chi e che cosa stanno dietro a una parola, a una frase, a un modo di dire.

* * *

Il proverbio nasce dall’esperienza generazionale frutto di una attenta riflessione sui fatti e sulle cose che interessano la vita nei suoi vari aspetti: *par fare on proverbio ghe vole çent’ani e i veci e li fasea su la comoda*.

Giusti, nella prefazione alla *Raccolta di proverbi toscani*, ne dà questa definizione: «Per proverbio intendo quel dettato che chiude una sentenza, un precetto, un avvertimento (...)». Ha, quindi, uno scopo didattico e morale; costituisce la regola del comportamento individuale e sociale, secondo una concezione particolare della vita. Il proverbio, infatti, viene indicato come la sapienza dei popoli.

Proverbi e modi di dire sono spesso confusi gli uni con gli altri e la distinzione non è facile, poiché possono avere in comune gli stessi contenuti e uguali riferimenti linguistico-culturali.

«La differenza (...) è allora di carattere formale. Il proverbio è una massima codificata dalla tradizione che non muta cambiando il termine di riferimento; mentre il modo di dire cambia al variare del genere e del numero del termine cui si riferisce. Ad esempio il modo di dire “far la gatta morta”, assume la forma “fa la gatta morta” o “far la gatta morta?” a seconda che riguardi una terza persona singolare o una seconda persona (interrogativa); mentre l’espressione “chi di gatta nasce i sorci piglia” è un proverbio che conserva sempre la stessa forma “impersonale” quale che sia il termine di riferimento» (Bellosi-Savini, *L'altra lingua*).

Il modo di dire si può definire con il Giusti un «paragone accorcio-

to»: l'espressione *el canta come on gardelin* vuole indicare una persona allegra, spensierata. Il ricorso all'immagine, alla similitudine, alla metafora piuttosto che a un aggettivo, è una caratteristica del dialetto e ne rappresenta la forza creativa. I dialettofoni più anziani dimostrano di possedere una vasta gamma di modi di dire e una capacità sorprendente nel loro uso a seconda delle circostanze o delle situazioni nelle quali vengono a trovarsi. Si possono incontrare persone capaci di creare o ricreare modi di dire con grande facilità, usando termini comuni sia al mittente sia al destinatario del messaggio. Si può affermare che molte espressioni sono formalizzate dalla tradizione e ripetute nella stessa maniera, ma esistono locuzioni ed idiotismi particolari che non si possono ricondurre a modelli precedenti. In questo caso resta inalterata la parola base (es. *gardelin, braghe, acua*, ecc.) con l'aggiunta di un'antifrase coerente con il contesto in cui viene a trovarsi il parlante.

«Mentre nel sistema linguistico le parole e le frasi hanno un significato vago, nel contesto acquistano un significato circoscritto e preciso. Ormai parole e frasi attualizzano quasi sempre solo nel contesto» (Pittano, *Frase fatta capo ha*). Sono parole *selvatiche*: il messaggio può essere capito secondo la situazione a cui si riferisce. Le parole sono come i pezzi della scacchiera, osservava il grande linguista Saussure: il valore di un pezzo cambia in relazione alla posizione degli altri. Se questo vale come regola generale, tanto più diventa significativo per il *parlare curioso*, come definiva la nostra gente il parlare figurato: «curioso» perché nuovo, fresco, sorprendente per la sua forza espressiva, per il colore, il tono poetico; «curioso» perché, appunto, suscita curiosità e attira l'attenzione.

Molti modi di dire oggi non sono capiti a causa della perdita del dialetto e della tradizione orale. «Esistono centinaia, migliaia di modi di dire nelle parlate locali, che non hanno una tradizione o un corrispondente in lingua. Il dialetto non è fatto solo di singole parole, ma da una infinità di espressioni e metafore e sfumature: molti pensano sia solo una deformazione di vocaboli, ma la sua ricchezza è tutt'altro. Ogni parola nasconde un insieme di credenze, di tradizioni, di cose che spesso in italiano non hanno neppure un nome» (Cortelazzo, *Il dialetto, un tramonto dorato*). La decodificazione del messaggio esige una conoscenza del mondo contadino e popolare affinché le *parole curiose* non restino *parole perdute*.

* * *

I modi di dire e le locuzioni appartengono al parlare figurato, il *parlare curioso* della nostra gente, perché il significato della frase è espresso con figure, immagini, simboli, paragoni, ecc.

«Nella categoria del figurato cadono quasi tutti i proverbi e i modi di dire di una lingua; in particolare la maggior parte di essi sono metafore, cioè figure retoriche consistenti nel trasferire (cfr. greco *metaphora* = trasporto) ad una parola o ad una frase il significato proprio di altre parole o frasi secondo un rapporto di analogia» (Pittano, *op. cit.*).

L'immagine figurata costituisce l'elemento fondamentale dei modi di dire e, spesso, ha le sue radici nel parlare poetico (cfr. filastrocche, *cante*, ecc.) oppure, come abbiamo già notato, nella tradizione (*essare come Tacco*); nella mitologia, nella religione (*metare i debiti nel Padre nostro*) e, per quanto limitata, anche nella storia (*Va in Prussia, morto in Libia*, ecc.). Secondo gli studiosi, nel modo di dire si possono definire gli elementi che lo caratterizzano tenendo conto della struttura e della tipologia cui appartengono.

La struttura si basa su una frase che riassume «in modo conciso e sintetico un intero discorso (...) sono riassunti finali di discorsi o racconti. L'uso verbale è quasi sempre limitato ai tempi con aspetti acronici: l'infinito o il presente indicativo, detto anche presente gnomico (dal greco *gnome* = sentenza) usata per enunciati che valgono però sempre» (Pittano, *op. cit.*). Una simile struttura facilita la memorizzazione e la trasmissione orale sicché si possono incontrare modi di dire dal sapore antico, ai quali il tempo ha dato una particolare patina evocativa, tale da offrire una suggestione emotiva.

L'uso di figure retoriche ne facilitano la comprensione nel modo più «immediato e istintivo».

La più diffusa è la similitudine (*el g'ha i oci da basilisco; te gh'è la lengoa longa come na sbardarella; essare compari de paion; l'è come na pianta orba*, ecc.); molto usata l'antifrasi (*catare on strabucon; te si da Dio mandà; bonanote sonadori; vanzare na miseria*); si incontra spesso la metafora, specie in senso ironico (*cavar la paiola; metar su gresta; moio come on vedel; strabucare sul meale; cavar la bala d'oro*); inoltre, l'allegoria e l'eufemismo (di solito nell'antifrasi).

Non mancano secondo gli studiosi l'antonomasia, la litote, l'iperbole, la metonimia, la personificazione.

Per quanto riguarda la tipologia si possono trovare motivi provenienti:

- a) dalla vita contadina: *zimar sul paion, dormire in binela, stare de drio on païaro*;
- b) dalla quotidianità e dal lavoro: *metare a baila, fare galeta, nare par le strepole, fare el camparo, fare na restara, ghe vole el soramanego*;
- c) dalla tradizione e dal costume: *nar tore el curarece, fare la pace con el barbiere, l'è come Calisto, vegner da la Pigna*;
- d) dalla mitologia e dalla favolistica: *la peca de l'orco, l'ora de la stria, l'è come la fola lilola*;
- e) dalle pratiche religiose, dalle credenze, dai testi biblici, dal riferimento a santi veri o inventati: *metare i debiti nel Padrenostro, el spuza come l'Arca, gh'è successo on tibidoi, intonarghe el diesire* (oppure *el tantoergo*), *votarse a santa Polonia, nare a la Madona de la Scopela*;
- f) dalla storia e dai personaggi storici: *el vien, te si na vecia carampana, ciapare on radeschi, gh'è rivà on befel*;
- g) dalla topografia: *dirghene on progno, quei de Poian i arzima par el gran*;
- h) dal latinorum della gente: *nare in catinora, domino vobisco l'è passà che no l'ho visto*.

Tra i vari criteri possibili, ho scelto di ordinare la materia secondo una tipologia che più si avvicinasse alle diverse categorie della vita (casa, famiglia, lavoro) e del pensiero contadino e popolare (educazione, ricchezza, povertà), così da mantenere i modi di dire ancora incarnati nella realtà a cui fanno riferimento. La trascrizione non ricorre a particolari segni diacritici, seguendo in questo campo la lezione del Boerio, del Prati e di altri studiosi.

La traduzione si limita al significato letterale, proponendo una comprensione più approfondita dal contesto del discorso, costruito sulle varianti e sulla ricerca etimologica.

Dino Coltro

San Giovanni Lupatoto, due novembre 1995.